

venerdì 22 giugno 2001

oggi

l'Unità | 3

Il leader dell'Ulivo ha parlato a nome della coalizione. Fassino: ci batteremo in Parlamento per coniugare modernità e diritti

# Rutelli: finitela di raccontare barzellette

«Su conflitto di interessi ed economia, tenete fede agli impegni, se ancora valgono, noi onoreremo il Paese»

Luana Benini

ROMA La novità si vede, dirompente, quando la metà dell'emiclo di Montecitorio, quella dell'opposizione, si alza in piedi per applaudire Francesco Rutelli che ha parlato a nome della coalizione. L'Ulivo è visibile. Rappresenta i 16 milioni e mezzo degli italiani che lo hanno votato. E riconosce il suo leader nella sede istituzionale. Berlusconi, dallo scranno del governo, assiste per lunghi minuti alla processione di deputati che si avvicinano a Rutelli per complimentarsi (primo di tutti Luciano Violante che attraversa quattro file di banchi). Il presidente del Consiglio ha le braccia conserte e la stessa faccia sicura che ha indossato quasi ininterrottamente a campagna elettorale finita. Quell'avversario che in ogni modo ha voluto disconoscere, negandosi anche al confronto televisivo, se lo ritrova di fronte, pienamente legittimato nel suo ruolo di guida dell'opposizione. Ed è un avversario per niente comodo. Non a caso, con perfetto tempismo, i suoi si allertano per tentare lo «smontaggio» di un colpo di immagine ben assestato dal centrosinistra che ha deciso di far parlare nelle dichiarazioni di voto sulla fiducia Rutelli e Piero Fassino, il ticket di governo messo in campo alle elezioni. Così il portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti, si affrettò a dichiarare in Transatlantico che quello di Rutelli è un discorso anacronistico. A stretto giro di posta Gianfranco Fini comincia a esaltare, per contrasto, «l'efficacia parlamentare» del discorso di Piero Fassino. Un gioco che si smonta rapidamente quando lo stesso Fassino gli replica: «Toni e contenuti dei nostri interventi sono stati complementari e concordati. Ognuno di noi ha toccato punti diversi però sempre nell'ambito dell'Ulivo, formando noi due il ticket del centrosinistra. Seppure con due interventi distinti abbiamo parlato tutti e due a nome dell'intera coalizione». Insomma, niente da fare, l'Ulivo c'è anche se l'approccio di Rutelli e Fassino all'opposizione è diverso. A tutto tondo il primo, non esente da attacchi e note polemiche, più concentrato il secondo nel ritagliare al centrosinistra un intervento su un terreno che il Polo ha fatto suo, quello della modernizzazione. Mercoledì prossimo, alla riunione del coordinamento dell'Ulivo Rutelli proporrà di mettere in piedi «gruppi di lavoro» per definire le proposte dell'opposizione sulle priorità.

Rutelli delinea i tratti di una opposizione «costituzionale, fiera, forte». Collaborazione sui temi della politica estera, a patto però che «si difenda la nazione e non una fazione». «Il governo avrà il sostegno dell'Ulivo quando agirà per rafforzare la democrazia europea, per l'integrazione e l'allargamento dell'Ue». Al contrario «avrà la più forte opposizione quando consentirà che i ministri della Repubblica (il riferimento è a Bossi ndr) definiscano la nostra Europa come uno stato nazi-comunista e inneggino alla bocciatura del referendum irlandese sul trattato di Nizza o pubblicamente rinneghino la lealtà del giuramento prestato nelle mani del Capo dello Stato». Sulle riforme sociali: «Vogliamo difendere e migliorare i servizi pubblici, la scuola, la sanità e non certo privatizzarli a danno di chi ha un reddito più basso. Vogliamo che la necessaria flessibilità nell'ingresso al lavoro non scarvanti milioni di persone nella precarietà. Vogliamo continuare a modernizzare il paese per renderlo ancora più competitivo: saremo attenti alla forza reale delle piccole e medie imprese piuttosto che ascoltare la propaganda inutilmente aggressiva di Confindustria». Sul federalismo: «La sfidiamo ad annunciare che voterete sì al referendum che si terrà il prossimo autunno» e «siamo disponibili a lavorare con voi per scrivere insieme un'altra pagina della riforma federalista» (quella sulla Camera delle Regioni ndr). Tuttavia, basta con la «stucchevole, insistita propaganda», il governo piuttosto «dica la verità alla nazione» sulle promesse e gli impegni assunti con gli elettori. La maggioranza abbandoni il gioco dello «scaricabarile» e delle colpe attribuite al governo precedente per giustificare «scostamenti nelle previsioni dei conti pubblici». A proposito di promesse a vuoto, una citazione ben assestata, la dichiarazione di Beniamino Andreatta per la fiducia al primo governo Berlusconi: «Di promesse questo governo ne ha fatte molte, sarà allora il caso di ricordare a fabbricanti di sogni e illusioni, ai mercanti di immagine, che certi esperimenti economici della de-

stra radicale sono miseramente falliti...». Sul conflitto di interessi: «I tre saggi, americano, tedesco e inglese che lei ha annunciato, ci sono davvero oppure sono come quelli delle barzellette?...». Perché «noi non chiediamo aziende superpartes, ma pretendiamo un governo superpartes». Sull'ambiente: «Sette anni fa lei si distinse per l'ironia con cui liquidò il problema dei cambiamenti climatici: ora lasci perdere l'ironia, non sposi la posizione dell'amministrazione americana».

Tutto incentrato sul tema della modernizzazione, assunta come terreno prioritario di sfida, l'intervento di Piero Fassino: «Lei - si rivolge al premier - ha voluto accreditarsi il titolo di presidente del Consiglio del cambiamento dell'Italia, della seconda modernizzazione dopo quella post-bellica. L'immagine è suggestiva, ma certamente enfatica e falsa». Perché «la modernizzazione è già cominciata, l'Italia che lei eredita è molto cambiata». Elenca: riduzione del debito pubblico, disoc-

pazione sotto il 10%, privatizzazioni per 127mila miliardi, ruolo dell'Italia in Europa, ma anche politica per la famiglia, la legge sull'assistenza, gli investimenti per la formazione. «Lei non avrà di fronte - dice - un'opposizione stizzita, pregiudiziale né arroccata a difendere l'esistente: il terreno di confronto e di competizione lo sceglieremo sul futuro della modernizzazione anche se ci batteremo per coniugare modernità e diritti». Perché il problema è «come si governa la modernità e la globalizzazione». «Come far sì che la modernizzazione non sia solo una selezione darwiniana della specie fra chi vince e chi soccombe ma come possa offrire a ciascuno di noi un'opportunità di crescita e di libertà». Nel merito: come «liberare la flessibilità dalla precarietà», come, sul terreno dell'immigrazione, «si costruisce una società dei diritti e dei doveri», come, nella sanità e nella scuola, «la competizione possa garantire sempre l'universalità delle prestazioni».



Francesco Rutelli durante il suo intervento alla Camera, a lato Silvio Berlusconi



L'apoteosi verbale del premier che però non vuol sentir parlare di conflitto di interessi

## L'Unto del Signore ora si sente Papa e parla in latino

Marcella Ciarnelli

la nota

### LA SINDROME DI CAPPUCETTO ROSSO

PASQUALE CASCELLA

Bel gioco delle parti, tra l'ecumenico Silvio Berlusconi e il faziolo Elio Vito, ieri a Montecitorio: il presidente del Consiglio che proclama la pace e il capogruppo del suo partito che pratica le armi. Questione di ruoli, certo. Ma, si sa, i ruoli sono stati calibrati e suddivisi da una regia unica. Quindi, sono facce della stessa medaglia, per quanto cesellate da culture e storie diverse, apparentemente contrapposte ma entrambe tese ad approfittare del logoramento che la lunga transizione dalla democrazia bloccata alla democrazia dell'alternanza ha imposto al sistema politico.

Si tenta, oggi, di dare dignità politica a un tale assemblaggio, se non costruire una vera e propria ideologia su misura di una coalizione dove convive di tutto: ex radicali ed ex democristiani, ex socialisti ed ex fascisti, ex secessionisti ed ex nazionalisti. Berlusconi ha tratto dal calderone le due tradizioni più radicate nelle democrazie occidentali, quella liberista e quella cristiana (priva però dell'aggettivazione sociale). Più la prima, per vocazione e interesse personale, che la seconda, utilizzata semmai strumentalmente per l'oggettivo peso che questo richiamo ha su una larga fascia di elettorato.

L'operazione ha una sua astuzia. Si propone, in tutta evidenza,

di consolidare un blocco sociale non amalgamabile soltanto in virtù dell'ininterrotta campagna d'immagine, per quanto grande sia la capacità del venditore Berlusconi e potenti i mezzi di comunicazione privati e, adesso, anche pubblici di cui può disporre. Incasata la fiducia, preme il concreto agire di governo, con le sue scadenze istituzionali (quella del Documento di programmazione economica e finanziaria è alle porte) e le sue compatibilità fissate dal patto di stabilità europea, e non ci sono alibi e artifici retorici che possano tenere a cospetto dell'elusione o, peggio, dello spergiuro.

Lo si è visto già dall'offensiva della Confindustria, zeppa com'è di grandi elettori del Polo e anche di eccellenti tutori del nuovo governo. Ebbene, l'altro giorno D'Amato ha, sì, offerto a Berlusconi la giustificazione del presunto buco da 30 miliardi, ma sotto il piatto d'argento gli ha passato anche un conto ben salato. Che il presidente del Consiglio si appresta prontamente a onorare. Già ieri ha dato ragione al presidente della Confindustria sulla necessità di «misure incisive di riforma che rendano l'economia italiana più flessibile ed eliminino quelle regole definite arcaiche». Da D'Amato, appunto. Né basta una distinzione, come quella generica sui «diritti inalienabili della gente che lavora», a rendere meno vistoso lo strappo sul piano delle relazioni sociali. Anzi, la scelta di collocare sullo stesso solo le «controriforme» sulla sanità e sulla scuola sta a dimostrare che il governo non solo sceglie una parte ma si fa esso stesso parte.

Ci può essere stata nelle urne del 13 maggio una convergenza di interessi e forse anche di delusioni, ma non è affatto acquisito che gli interessi del grande industriale possano ancora combinarsi

con quelli del piccolo imprenditore autonomo o del pensionato al minimo e persino del giovane meridionale disoccupato. Dal «paese delle meraviglie» di Alice si rischia di saltare nel «bosco oscuro» di Cappuccetto rosso. Paradossalmente, se Berlusconi fosse sicuro della propria forza la dimostrerebbe nel vivo di un sano conflitto sociale e politico, anziché esorcizzarlo come «guerra di religione». Così come non avrebbe bisogno di ricorrere ad artifici burocratici e normativi per le «controriforme» della Sanità e della Scuola, ma promuoverebbe vere e proprie riforme su cui confrontarsi alla luce del sole in Parlamento e nel Paese.

Resta l'invocazione della modernizzazione, spinta fino all'orizzonte del presidenzialismo, a dare un collante, se non - appunto - una ideologia, al blocco elettorale del 13 maggio. Ma non è neo da poco, quello nascosto dall'ostentato richiamo del presidente del Consiglio ai 18 milioni di voti: la somma di quelli dell'Ulivo e degli altri dispersi nei rivoli della frammentazione al centro e alla sinistra è ben più alta. È, dunque, la rappresentanza effettiva della maggioranza del Paese, al di là dei numeri e delle sedi parlamentari, la vera posta in gioco della fase politica che ora si apre. Si comprende, allora, perché Vito faccia il viso dell'armi sulla frontiera parlamentare con l'opposizione, D'Amato erga barricate sul crinale sociale e Berlusconi copra tanta intransigenza con un messaggio pacificatore sul mercato dell'immagine. Convergono tutti sull'obiettivo di arginare un'opposizione parlamentare che voglia coagulare forza maggioritaria alternativa che un mese fa non ha avuto né la forza politica né gli strumenti elettorali per affermarsi. E può riuscirci se è capace di dare i propri valori di giustizia ed equità alla sfida della modernizzazione.

to, e poi nella replica a palazzo Madama e, ieri, per poco più di mezz'ora a Montecitorio. Sempre con l'aria un po' infastidita di chi è consapevole di star perdendo tempo perché di numeri per ottenere la fiducia ne ha molti più del necessario. Ma la democrazia ha le sue regole ed anche lui deve adeguarsi.

L'apparenza inganna. O, comunque, non è casuale una scelta di toni che riecheggiano lo stile democristiano di un tempo che fu e che possono apparire poco maschi ai celoduristi della Lega. Il manager che concepisce «la politica come

politica del realizzare, del fare cosa» non usa spendere parole senza che queste abbiano un obiettivo. D'altra parte anche nel discorso di ieri, se buonismo verbale c'è stato non sono mancate frecciate ed allusioni. Ha parlato di conflitto d'interessi, il tema scottante che lo coinvolge personalmente. Rivendica per i suoi colleghi industriali «un uguale diritto di tutti i cittadini, quindi anche degli imprenditori, di eleggere ed essere eletti a cariche pubbliche». Diritto che nessuno nega. Ma l'invito a separare gli interessi è inevitabile. E perché? si chie-

de il Cavaliere se tutti quelli che lo hanno votato sapevano bene che stavano votando per Paperon de' Paperoni. Però «i conflitti d'interessi» ai quali bisognerebbe prestare attenzione» ha sibilato il premier «sono quelli segreti e riservati» e non quelli che sono «sotto i riflettori della pubblica opinione e la lente d'ingrandimento delle istituzioni». A chi si riferisce resta nel mistero delle sue carte di cui non ha distribuito alcuna fotocopia.

L'equazione io comando quindi sono controllabile è un po' ardita. Ma il premier è magnanimo:

«Potrei dire, senza essere arrogante, basta così. Ma non lo dico». E meno male che si ricorda che «in democrazia l'opposizione deve avere lo spazio per fare l'opposizione. Con il dialogo tra maggioranza e opposizione andrebbe risolto anche questo problema oggettivo».

L'ecumenico leader ha colto le tre occasioni di intervento pubblico in tre giorni per ribadire il suo concetto del buon governare che consiste nell'«ampliare il benessere, la sicurezza e la libertà di tutti i cittadini». Per giungere alla conclusione da liberalcristiano che «il fine

ultimo della politica è la pace. In politica devi sopra ogni altra cosa, ricercare la coesione e la fraternità umana tra chi professa culture, ideologie, religioni ed idealità diverse. Spero di lasciare la politica attiva, quando sarà il momento, in un Paese in cui sia finalmente raggiunta l'armonia tra i diversi e la fiducia reciproca tra uomini indipendenti e liberi». Questo l'imperativo morale cui Silvio Berlusconi ha dichiarato di ispirarsi. Ci mancava solo che concludesse il discorso con un inadeguato al luogo: «La pace sia con voi».

### Fini alla Risiera di San Sabba

Sofia Chiarusi

TRIESTE Oggi il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, varcherà alle 11 e mezza - per la prima volta in vita sua - la soglia della Risiera di San Sabba, unico campo di concentramento nazista in Italia con forno crematorio. A Trieste in visita ufficiale nella sua nuova veste istituzionale, in coincidenza con la chiusura della campagna elettorale - che si concluderà coi ballottaggi per sindaco e presidente di provincia domenica prossima - Fini ha in programma un fitto calendario d'impegni. Alla Risiera arriverà dopo un tributo alla Foiba di Basovizza, per poi incontrare i neo-installati vertici della Giunta regionale e le autorità politiche, militari, religiose e i rappresentanti delle varie categorie economiche.

Quella alla Risiera dovrebbe però essere una visita in forma privata. Il presidente della Commissione che gestisce il Monumento nazionale, onorevole Roberto Damiani, neo eletto della Lista Illy, non è stato ufficialmente interpellato, né avvisato dal Comune. «Io non sarò ad attenderlo. Auspicio si tratti di una scelta privata e personale, visto che siamo nell'ultimo giorno di campagna elettorale e che tutto vorrei credere, tranne che l'onorevole Fini usi delle sue attuali funzioni proprio in questa giornata».

Il cerimoniale della visita appare quanto meno singolare, almeno quanto la scelta dei tempi. Anche la Comunità ebraica di Trieste non è stata interpellata, al pari della minoranza slovena e dell'Anpi. Qualcuno, nella segreteria della vicepresidenza del Consiglio, deve aver dimenticato che i morti in Risiera furono soprattutto sloveni, croati e partigiani.

E che dall'ex pilatura di riso trasformata in centro di smistamento al servizio dell'Adriatische Kunstenland partivano i treni diretti a Auschwitz e Sobibor. Per sterminare gli ebrei.